

Sigmund Ginzberg

E se fosse proprio George W. Bush a dire all'improvviso: ce ne andiamo dall'Iraq? Assurdo, impensabile? Eppure è proprio quello che molti in America gli consigliano di fare a questo punto. No, non i «pacifisti», non solo i soliti liberal e la sinistra, o gli avversari politici democratici, per qualche calcolo elettorale. Ma i suoi stessi generali. Non «irresponsabili alla Zapatero», «disfattisti», ma addetti ai lavori, analisti di tutto prestigio, non di parte, o di tutte e due le parti, persino qualche falco. Con motivazioni diverse, e un argomento di fondo: che ritirare al più presto le truppe conviene innanzitutto agli Stati Uniti, e al resto del mondo, oltre che agli stessi iracheni.

«Abbiamo fallito. La questione è quale prezzo si dovrà pagare... Un prezzo minore, andandosene via al più presto, oppure un prezzo più alto, andandosene via più tardi?»: questo è ad esempio il modo in cui la mette il generale William Odom, sul Wall Street Journal, il quotidiano Usa sin dall'inizio più schierato per la guerra. Non è un oppositore dell'amministrazione Bush, non è «di sinistra», men che meno un «peacenik». Era il generale che aveva diretto sotto Ronald Reagan la National Security Agency, la superagenzia supersegreta di cui per molto tempo si era persino negata l'esistenza (circolava la battuta che l'acronimo NSA stesse per «No Such Agency»), la più «cattiva» di tutte nell'immaginario americano (è con lei che è alle prese il protagonista del film Enemy of the State, ripassato qualche sera in tv), un gradino più su di Fbi, Cia e della Dia di Donald Rumsfeld. Ora dirige un think tank conservatore, lo Hudson Institute, dove era stato assunto da Mitch Daniels, divenuto direttore al Bilancio di Bush. Non si limita a chiedere, come fa il candidato democratico John Kerry, che la mano passi all'Onu e agli europei. Sostiene che da parte di Bush dovrebbe venire una esplicita dichiarazione di ritiro unilaterale delle truppe Usa in Iraq, anche se nessun altro fosse al momento disposto a prendere il loro posto. Subito, «entro sei mesi». «E chissà che una dichiarazione del genere non produca la vera sorpresa, che qualcuno, a cominciare dagli europei, ci chieda invece di restare», aggiunge.

Quella del generale Odom non è affatto una posizione isolata, da originale. In un articolo pubblicato domenica sul «crescere dei dissenzi al vertice» il Washington Post ha citato diversi altri generali che sostengono la stessa cosa. Ad esempio, il generale Charles Swannack, che comanda la 82ma Divisione aerotrasportata, e che ha trascorso in Iraq occidentale gran parte dell'anno passato, si dice convinto che negli scontri armati a livello tattico gli americani stiano ancora vincendo. Ma quando gli chiedono se stiano vincendo anche strategicamente, risponde: «Penso che strategicamente stiamo perdendo». «A meno che non siamo in grado di garantire un minimo di coerenza, strategicamente perderemo», gli

## IRAQ la guerra infinita

L'avvio alla discussione è stato dato da un membro doc dell'establishment Morton Abramowitz: andarsene dall'Iraq sarebbe l'unica cosa sensata



Il diplomatico Usa che si dimise contro la guerra di Bush sostiene: «Per vincere la pace l'America dovrebbe "perdere" la guerra»



# Ora a Washington la voglia di ritiro contagia anche i falchi

### la tortura secondo il Giornale

Gli americani non torturano ma a volte lasciano che altri lo facciano per loro. Ovviamente Saddam Hussein non verrà affidato ad altri. È stato rivelato nei mesi scorsi che tre capi di Al Qaeda, Kahlid Sheikh Mohammed, Abu Zubaida e Ramzi Binalshibi hanno collaborato rivelando segreti semplicemente perché gli americani, sia pure senza torturarli nel senso letterale della parola, li hanno privati del sonno e dell'uso del bagno, costringendoli durante gli interrogatori a posizioni scomodissime. (Mariuccia Chiantaretto, corrispondenza da Washington, Il Giornale, 16-12-03)

Soldati americani con un detenuto nella prigione di Abu Ghraib a Baghdad. Foto di John Moore/Agf

fa eco il colonnello Paul Hughes, che era stato il primo responsabile della pianificazione strategica per le autorità di occupazione Usa a Baghdad, ricordano il modello di «battaglie vinte e guerra persa» in Vietnam. «Non possiamo vincere in una guerra che continua ad andare così», dice l'ex marine John Murta, che pure era il più falco tra i deputati democratici. «Credo che non stiamo vincendo la pace», gli fa eco Larry Diamond, che fino a poco fa era il principale consigliere delle autorità di occupazione. Prima della guerra erano stati molti i generali in pensione, anche autorevolissimi, da Anthony Zinni a Shinkeki, che avevano sostenuto che non bisognava farla. Ora però parlano anche quelli in servizio. E c'è chi assicura che anche quelli cui il codice milita-

re impone il silenzio sono furibondi («mad as hell», dice il colonnello Robert Killbrew, ora consulente del Pentagono) con i superiori falchi «civili» Rumsfeld e Wolfowitz, e quelli che in uniforme continuano a dargli corda. Persino John Abizaid, il generale che da comandante supremo sul campo della guerra in Iraq si è conquistato il nomignolo di «Abizaid d'Arabia», non è più convinto che le cose stiano andando bene. «Militarmente e tatticamente non stiamo perdendo», dice. Ma quando gli chiedono se pensa che stiano vincendo anche strategicamente si trincerava in un molto più cauto: «strategicamente... credo ci siano delle possibilità».

Quando dicono «strategicamente» non si riferiscono alla contingenza mili-

tare, né solo all'effetto dello choc torturare, e nemmeno alla sorte degli iracheni si riferiscono alle conseguenze negative a lungo termine. «Non mi pare che l'Onu, il Fondo monetario, la Banca mondiale, la Nato possano sopravvive-

Murta, il più falco tra i deputati democratici: «Non possiamo vincere in una guerra che continua ad andare così»

”

re a tutto questo», è tra le argomentazioni del generale Odom, oltre agli effetti sul mondo arabo («Probabilmente radicalizzerà l'Arabia Saudita, potrebbe facilmente radicalizzare l'Egitto...»). Altri hanno messo l'accento sulle conseguenze economiche. La guerra in Iraq è «un proiettile diretto al cuore dell'economia Usa», avverte l'economista John Kenneth Galbraith. La stessa cosa ha a ben vedere sostenuto il capo della Federal Reserve Alan Greenspan, quando lancia l'allarme sul deficit, pur non menzionando l'Iraq. Rupert Murdoch aveva a suo tempo appoggiato la guerra con l'argomento che «se solo il petrolio scendesse a 20 dollari sarebbe il fatto più importante per l'economia mondiale». Un anno dopo è balzato a 40. C'è chi calcola che un anno di occupa-

zione in Iraq costa agli Usa dai 50 ai 100 miliardi di dollari. Il problema ci sarebbe anche se i costi passassero all'Onu: la quota per contribuenti come Italia, Germania e Francia sarebbe sui 5 o 10 miliardi a testa, una stangata all'anno. C'è chi osserva che potrebbero doversi restare anche 10 anni. Quel che tutti si chiedono è come fa Bush, con i bilanci in rosso che si ritrova, a promettere di ridurre le tasse.

A dare la stura alla discussione sul perché a Bush converrebbe dire «ci ritiriamo», era stato un articolo su The Public Interest di un membro doc dell'establishment, l'ex presidente della Carnegie Endowment for Peace, Morton Abramowitz. Aveva elencato per filo e per segno le ragioni per cui un annuncio, mettiamo, della «decisione di ritira-

re tutte le forze Usa dall'Iraq nel giro di 12 mesi» sarebbe l'unica cosa sensata da fare, e non avrebbe le conseguenze catastrofiche che qualcuno adombra, anzi eviterebbe le conseguenze «ben più catastrofiche» di una occupazione prolungata. Non è vero che la darebbe vinta al terrorismo, perché, oltre al fatto che è stata l'occupazione a dargli corda, «la nostra capacità di ridurre il terrorismo non dipende da quel che facciamo in Iraq... ma molto di più della cooperazione mondiale e dal gestire meglio i nostri «amici» sauditi e pakistani»; non avrebbe gli effetti negativi che si teme sulla regione, perché sarebbe al contrario una pesante presenza Usa in Iraq ad indebolire «gli Stati amici»; senza nemmeno contare che «si potrebbe sostenere che staremmo meglio se avessimo speso solo una frazione di quel che ci costa restare lì nel «corrompere» alla pace arabi e israeliani»; infine, non darebbe maggiori garanzie per la democrazia e la stabilità in Iraq, per evitare caos e guerra civile, di quante ne dia questo tipo di occupazione.

C'è poi anche chi si spinge a sostenere che «per vincere la pace, l'America dovrebbe «perdere» la guerra». L'ha fatto, in un articolo pubblicato domenica scorsa sul Washington Post, John Brady Kiesling, il diplomatico Usa, che dopo 20 anni servizio nel Foreign Service, aveva clamorosamente dato le dimissioni per protestare contro la guerra di Bush. Il suo argomento è che se anche gli Usa dichiarano vittoria, si lasciano comunque dietro un governo che «non sarà obbedito». L'unica soluzione possibi-

le sarebbe invece «abbandonare il sogno di vittoria e accettare l'apparenza della sconfitta», incoraggiando una leadership che possa vantarsi di aver fatto andar via gli americani, l'unica che potrebbe ottenere consenso nel paese. L'alternativa, avverte, è che «se preferiamo non scegliere, la scelta sarà fatta dai nostri nemici». Ancora una volta il richiamo è al precedente del Vietnam, dove il ritiro americano fu sì una sconfitta, ma non produsse affatto l'«effetto domino» di un dilagare del comunismo in Asia col quale si era giustificata quella guerra, bensì l'esatto contrario. «Un nemico che vince - ad esempio il Vietnam - non ha interesse a esportare il terrorismo. Una nazione sconfitta è molto più pericolosa nei suoi risentimenti», la sua conclusione.

## l'intervista

Rafael Estrella

# «Un ruolo centrale dell'Onu non è dietro l'angolo»

Il parlamentare socialista spagnolo difende Zapatero: il nostro ritiro rende più realizzabile una vera svolta in Iraq

Marco Calamai

Rafael Estrella, eletto a Granada nel nuovo Parlamento spagnolo, mi riceve alle Cortes, la Camera dei deputati. Membro del Parlamento europeo è stato appena nominato rappresentante del gruppo parlamentare socialista nella Commissione Esteri.

**In Italia la decisione di Zapatero di ritirare le truppe prima del 30 giugno, ha suscitato entusiasmo e dure polemiche. Come spiega l'attuale posizione dei socialisti spagnoli?**

«Quanto è avvenuto in Spagna dall'inizio del conflitto è stato diverso che da voi in Italia. Aznar ha deciso l'appoggio alla guerra di Bush senza neanche interpellare il Parlamento. Tutte le forze politiche spagnole, escluso il Pp (Partito popolare), sono state sempre contrarie all'invasione dell'Iraq. Un parere condiviso dal 90% della popolazione. Inizialmente la posizione filo Bush di Aznar, ricordo la famosa riunione delle Azzorre con Bush e Blair, è stata

più netta di quella di Berlusconi anche se successivamente l'impegno militare italiano è stato superiore. La retorica filo americana e antieuropea della destra spagnola ha provocato una situazione di crescente tensione all'interno della Spagna che ha danneggiato l'immagine del governo isolandolo dall'opinione pubblica. Inoltre noi socialisti abbiamo sostenuto, prima e durante la campagna elettorale, la scelta di lasciare l'Iraq se le Nazioni Unite non avessero assunto la piena direzione politica della ricostruzione. Il che non si è verificato».

**Anche in Italia l'opposizione a Berlusconi, e ora perfino il governo, sostiene da tempo l'esigenza di una svolta sotto la direzione Onu. Il dissenso riguarda l'opportunità di lasciare subito l'Iraq mentre si ipotizza una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Recentemente Giuliano Amato ha detto che se si vuole incidere positivamente sulla situazione è opportuno restare in Iraq. Una scelta molto diversa da quella dei socialisti**

spagnoli.

«Il nostro giudizio è netto: per il momento non ci sono le condizioni per una svolta reale. D'altra parte noi non volevamo impantanarci, stando ancora in Iraq, in una confusa discussione per una nuova Risoluzione Onu dall'esito molto incerto. Ora certamente daremo il nostro contributo a questa discussione ma da posizioni molto chiare, coerenti con il nostro impegno di fronte agli elettori. Comunque vada questa discussione la Spagna non farà più parte della coalizione che ha occupato l'Iraq. Siamo pronti a tornare soltanto se si arrivasse ad un nuovo tipo di presenza, simile ad esempio a quella adottata in Afghanistan. Ma la verità è che Bush vuole una nuova Risoluzione che faciliti l'arrivo in Iraq di altri paesi sotto la direzione militare degli Stati Uniti. Brahimi, l'inviato Onu in Iraq, sta cercando di creare le basi per un nuovo governo iracheno più rappresentativo di quello attuale, ma francamente non credo che si vada verso una direzione politico-militare della transizione irachena sotto la guida dell'Onu».

**Lei quindi esclude per il momento una svolta sancita da una nuova Risoluzione Onu?**

«Un fatto è comunque certo e Zapatero lo ha detto con grande chiarezza: entro il 30 giugno non ci sarà una svolta così come noi la intendiamo».

**La destra spagnola vi attacca proprio sul tema del ritiro anticipato. Dice che Zapatero si era impegnato a restare comunque in Iraq fino al 30 giugno. La decisione del nuovo governo spagnolo viene giudicata, dall'Amministrazione Bush e da molti osservatori internazionali, come un cedimento al ricatto del terrorismo islamico provocato dal terribile attentato dell'11 marzo.**

«Dopo la vittoria elettorale del Psoe da più parti si è detto che noi non avremmo fatto quanto avevamo promesso agli elettori. Molti hanno pensato, o sperato, che, poiché non si esclude la possibilità di un nuovo ruolo dell'Onu, avremmo atteso prima di ritirare i nostri soldati. Di fronte a questa pressione politica, interna ed internaziona-

le, abbiamo pensato che la cosa migliore era avviare subito il ritiro del contingente. D'altra parte il 30 giugno è ormai dietro l'angolo. Per quanto riguarda la lotta contro il terrorismo di matrice islamica il nostro impegno sarà ancora più determinato. Abbiamo l'intenzione, tra l'altro, di potenziare la nostra presenza in Afghanistan».

**Prevedibile una posizione comune con Francia e Germania all'interno del Consiglio di Sicurezza?**

«Ora siamo impegnati a definire insieme una posizione comune orientata ad una risoluzione adeguata alla transizione irachena verso la piena sovranità. Qui si pone il problema del complesso ma cruciale rapporto con Blair».

**È prevedibile che Blair cambi la sua politica nei riguardi dell'Amministrazione Bush?**

«Blair è stato fino ad oggi il «perrotto faldero» (il cagnolino fedele) di Bush. Così facendo ha perso credibilità sia a livello internazionale che all'interno del suo paese. Mi sembra che ora il suo spazio di manovra sia molto ridotto. Subalterno a Bush sul tema palestinese

e nei rapporti con Sharon forse spera di ottenere qualcosa sulla questione irachena ma per il momento non ha ottenuto niente di sostanziale. E poi ci sono le sue crescenti difficoltà interne, con il partito laburista e con l'opinione pubblica britannica. Il suo futuro è legato alla capacità di ottenere un successo sul fronte iracheno, promuovendo una nuova Risoluzione Onu che sia accettabile da tutta la comunità internazionale. In questo senso la nostra decisione di ritirare le truppe spagnole dall'Iraq aiuta, a nostro parere, la ricerca di una alternativa multilaterale che alla fine anche Bush potrebbe essere interessato ad accettare se non altro per calcolo elettorale».

**Le Nazioni Unite stanno vivendo una fase estremamente critica che rende tutto molto più difficile. È credibile, nel medio periodo, un ruolo centrale dell'Onu in Iraq?**

«Il prestigio delle Nazioni Unite è stato duramente danneggiato dalla politica estera dell'Amministrazione Bush e da alcuni governi europei come quello

spagnolo di Aznar. Comunque Brahimi sta facendo un buon lavoro. Ma pesa sulla situazione un fattore di fondo: tutti avvertono la necessità di una svolta positiva della crisi irachena ma nessuno, o quasi nessuno, vuole davvero facilitare la rielezione di Bush. Non è pensabile, ad esempio, che i francesi vadano incontro a Bush sei mesi prima delle elezioni negli Stati Uniti».

**In Italia non solo il governo Berlusconi, ma anche alcuni leader nel centro sinistra, si dichiarano contrari al ritiro immediato del contingente militare anche perché, a loro parere, provocherebbe l'esplosione di una guerra civile in Iraq. Come giudica queste posizioni?**

«Non le condivido perché sottovalutano quanto sta realmente avvenendo in Iraq e soprattutto perché non prendono atto del fatto che l'Amministrazione Bush ha fallito nella lotta contro il terrorismo creando al contrario, con l'occupazione di quel paese, condizioni più favorevoli al consolidamento delle posizioni islamiche più estremistiche».